

Capitolo 1

Mentre corrovo sul ponte Isabella, l'acqua del Po dieci metri sotto, tentando disperatamente di non inciampare, ho pensato: «C'è chi ha una vita come il Mississippi, liquida, lenta, fertile, e chi, come Tex, rischia ogni giorno di morire di sete nel deserto del sale, di sfracellarsi giù da una scarpata o di congelare sotto una tormenta».

Ho pensato: «Perché io, Emil Sabau? Io non sono Tex. Ho solo tredici anni. Anche se, certo, vorrei». Ho pensato: «Devo partire, andare via, lasciare Torino, la casa di Assunta. Che poi, a dirla tutta, non è nemmeno sua: è dell'Architetto».

E l'Architetto?

«Santa Parasceva, fa' che non sia morto. Se l'osso del naso buca il cervello muori, lo so perché l'ho visto in un film. Devo essere veloce. Prendere: maglione, mutande, fumetti, calze, spazzolino, soldi, cerotti, Cicatrene. Infilare tutto nel JanSport». Ho pensato: «Marek, stasera posso andare da lui».

Poi sarei partito, sarei tornato in Romania. Avrei trovato mio padre e lo avrei fatto uscire di prigione. Mio padre, Gheorghe Vasile Sabau, il più grande costruttore di ventole di tutta la Transilvania. Il migliore.

Così, mentre corrovo, tentando disperatamente di non inciampare nei lacci delle Etnies marroni da B-Boy, quelle che l'Architetto mi ha regalato per il compleanno, ho pensato: «Davvero, le Etnies non sono state un buon affare. Anzi».

Sono sceso per corso Casale.

Non era buio. Ma non c'era luce.

La neve aveva spolverato le strade.

Un Babbo Natale, seduto davanti a un negozio di cioccolatini, ha sorriso gentile. Sapeva di zucchero filato. Sapeva di tutte le cose belle e dolci che vengono con il Natale. Mi ha chiamato con una voce calda e profonda, come cotta in un paiolo di rame.

Mi sono accorto di avere il dorso della mano sporco del sangue dell'Architetto.

Ho pensato: «Come cazzo ci si arriva in Romania?»

E ho continuato a correre.

La casa che l'Architetto aveva dato a me e Assunta era grande e luminosa, con il pavimento di legno. Il corridoio era lungo e lucido, e se ti mettevi le calze di lana potevi fartelo tutto in scivolata. Sono entrato e ho chiuso la porta. Sbattendola. In cucina Gianni Morandi cantava *Sei forte papà*, che nel 1976, l'anno in cui è nata Assunta, era stata prima in classifica per diverse settimane, e per questo le piaceva. Assunta era sul balcone. Toglieva le foglie secche dalle piante, con le forbici. Nei giorni liberi, quando non era dall'Architetto, Assunta perdeva tempo in un sacco di modi diversi. Per esempio tirava fuori dalla credenza bicchieri che nessuno aveva usato, li spolverava e li rimetteva a posto. Oppure svuotava sul tavolo il barattolo dello zucchero, lo puliva con uno Scottex e ci rimetteva dentro lo stesso zucchero di prima.

– Emil?

Non le ho risposto.

Sono stato velocissimo.

Prima che capisse cosa stavo combinando avevo già riempito il JanSport con metà della roba da vestire e svuotato il salvadanaio di ceramica a forma di cabina telefonica. Conteneva tutti i miei risparmi. All'Architetto avevo rubato il portafoglio, c'erano dentro più o meno 300 euro. Sono uscito dalla camera e sono andato verso il bagno. Assunta, dalla cucina, mi ha visto passare con il borsone. Ha posato le forbici e abbassato il volume della radio.

– Cosa stai facendo?

La porta del bagno era accostata. Entrando le ho dato un cal-

cio con la punta del piede. Un calcio così forte che la mensola di legno fissata alla parete sinistra è crollata, con tutti i mignon di profumo agli agrumi, fra la doccia e il portasciugamani d'ottone. Ha fatto un fracasso infernale.

Quando Assunta immergeva il naso nelle sue essenze agli agrumi mormorava a mezza voce parole come madre, lungomare, terra rossa davanti casa. Si ungeva i polsi. Li strofinava tra loro. Li avvicinava alle narici dilatate. Mio padre aggrottava le sopracciglia e si voltava dalla parte opposta, scuotendo il capo. Io, invece, spiavo ogni movimento. Ero curioso, mi chiedevo cosa avesse tanto da sognare, visto come l'avevano trattata. Pensavo: «Patetica».

– Ti ho chiesto cosa cazzo stai facendo.

Assunta ha alzato il tono della voce. Sapeva di paura e di stupore.

Ho attraversato il bagno fino al mobiletto bianco dei medicinali. Mi sono chinato sul lavandino, ho aperto l'acqua e ho lavato via il sangue dell'Architetto, che è scivolato nello scarico come tempera. Ho strizzato le palpebre e tirato su con il naso per trattenere le lacrime. Dalla cucina, il vecchio stereo Pioneer spruzzava per la casa *Banane e lampone*. Ad Assunta, Morandi piaceva da impazzire, aveva due o tre raccolte con tutti i suoi successi. Le aveva trovate dentro «TV Sorrisi e Canzoni», credo. In cassetta. Chi cazzo le usa ancora le cassette, a parte lei?